

La militanza critica e politica di Edward Said

Nel posto sbagliato

di Alessandra Marzola



Tre anni prima di una morte annunciata, Edward Said volle rivisitare, in una sorta di autobiografia intellettuale, trentacinque anni di indefessa militanza critica e politica selezionando dalla sua fluviale produzione quarantasei saggi sintomatici. Pubblicata negli Stati Uniti nel 2000 con il titolo *Reflections on Exile*, la raccolta esce ora per Feltrinelli. Viene così restituita ai lettori italiani, in una traduzione a tratti malauguratamente penalizzata da sviste e sciatte, la variegata geografia delle passioni politiche, letterarie, culturali ed estetiche dell'autore di *Orientalismo*, il testo del 1987 (Bollati Boringhieri, 1991; cfr. "L'Indice", 1992, n. 2), inaugurale per gli studi postcoloniali e sull'identità (di genere, classe ed etnia), al quale il nome di Said è tuttora immediatamente associato.

In quell'opera, come in *Cultura e imperialismo*, del 1993 (Gamberetti, 1998; cfr. "L'Indice", 1994, n. 2 e 2000, n. 6), che ne rappresenta il seguito ideale, Said mostrava la distanza tra la nebulosa di luoghi comuni occidentali sull'Oriente e le dissonanti specificità dell'universo arabo islamico, avvalendosi dello sguardo bifocale e dislocato di esule palestinese insediato nel ruolo prestigioso di docente di letterature comparate alla Columbia University. In questa doppia e contraddittoria appartenenza, mai risolta in una sintesi pacificata, prende forma la condizione e l'esperienza di un esule *sui generis*. Vero motivo unificante dei saggi di ambito disparato – letterario, politico, antropologico – riuniti dall'autore, l'esilio fu per Said uno stile esistenziale e di pensiero, uno stato della mente più che una condizione subita.

Nato a Gerusalemme nel 1935 da genitori palestinesi, emigrato al Cairo nel 1947 dopo la *partition*, e lì cresciuto nella cittadella britannica, spedito a studiare ad Harvard dal padre nel 1963, Said, che aveva tutte le carte in regola per dimenticarsi di essere palestinese, non si concesse mai il conforto dell'assimilazione. Alieno a se stesso e *Sempre nel posto sbagliato* (questo il titolo non casuale dell'autobiografia degli anni giovanili; Feltrinelli, 2000), abitato da due lingue in continua sovrapposizione, l'arabo e l'inglese, Said si portò appresso negli Stati Uniti l'attitudine a conservarsi in un bilico mai opportunista tra appartenenze contraddittorie, con una prospettiva sempre leggermente straniata, elusiva di assestamenti identitari nelle *enclaves* politiche o accademiche. Nella scia di modelli illustri, l'esilio viene coltivato e predicato come una religione laica, con l'obiettivo di eludere i rischi della marginalità: le gratificazioni del vittimismo, gli eccessi caricaturali del nazionalismo, la stolidità della rassegnazione e l'appagamento delle risposte definitive. Nella costellazione di Said i nomi degli esuli prediletti (Adorno, Auerbach, Conrad) insieme a quelli di grandi mentori (Lukács, Fanon, Gramsci) ricorrono come punti fermi di una problematica costruzione identitaria. Tutti condividono, oltre all'ambizione di un progetto intellettuale utopico, un'irriducibilità alla omologazione che sempre – nelle persone, nei luoghi, nei testi e nelle teorie – emerge come fonte di grandissima seduzione.

Questa passione per ciò che resiste all'imbrigliamento è d'altronde il fulcro dello sguardo critico di Said in tutti i suoi campi di applicazione, dalla letteratura alla musica, dalla politica accademica alla militanza nell'Olp. Affascinato dalle straordinarie realizzazioni dell'umanesimo, ma orripilato dalle sue derive imbarbarite da interessi imperialisti, Said insegue i margini e le faglie nei capolavori riconosciuti della letteratura occidentale. Rincorre i punti di fuga dalla logica del testo, le allusioni a storie sommerse o espunte facendo perno



disegno di Franco Mattiaccio

sul rigore filologico di Auerbach, e traendo ispirazione dal corpo a corpo con la parola di Vico. Persino nei ritratti di Gillo Pontecorvo, del Tarzan di Johnny Weissmuller, della danzatrice del ventre egiziana Tahia Carioca prendono risalto momenti fugaci e folgoranti di radicale elusività.

Indifferente alle diatribe sul canone che infiammano l'accademia statunitense, Said combatte invece con determinazione la perversa fossilizzazione del sapere negli specialismi, il congelamento dei progetti teorici nell'immobilismo delle scuole e dei maestri, la legittimazione della neutralità *super partes*, il mito giornalistico dell'imparzialità oggettiva, che fa della coerenza inscalfibile dei discorsi il vaticio dell'ideologia imperialista. Nella sua perorazione della causa palestinese, vissuta con impegno militante dentro l'accademia statunitense come nella delegazione Olp, Said rivendica la sua libertà di resistere a qualsiasi mandato come garanzia per "dire la verità al potere".

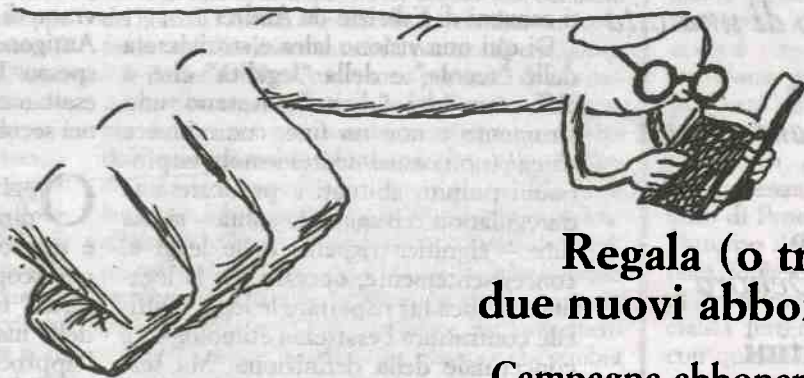
È questa la postura scelta per rivisitare sistematicamente la letteratura araba da una prospettiva estetica e politica insieme e per restituirla al corpo di una letteratura universale affrancata da appropriazioni nazionalistiche grazie alla mobilitazione di una vera e propria retorica della resistenza condotta sulla soglia di due mondi senza faziosità. Lo stile critico di questa esplorazione è il contrappunto, la tecnica comparatistica di un esule musicista e musicologo, capace di sentire la musica del romanzo europeo nella narrativa dell'egiziano Nagib Mahfuz, gli accordi di Rabelais o di Joyce nel romanzo palestinese di Emile Habibi. Quello di Said è uno stile duttile e provvisorio, continuamente adattabile a interlocutori disparati e permeabile insomma a quel dialogo con la mondanità laica sempre invocato come indispensabile requisito della vita intellettuale. È lo stile congeniale a una prospettiva nomadica che, nei corpi come nei pensieri, privilegia le potenzialità di metamorfosi e ibridazione, la disponibilità a riaprirsi incessantemente verso orizzonti inattesi in punti imprevedibili.

Nel segno dell'esilio (Riflessioni, letture e altri saggi, ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Massimiliano Guareschi e Federico Rahola, pp. 651, € 45, Feltrinelli, Milano 2008) riflette appieno la portata e il senso della vocazione migratoria e contrappuntistica che dà forma al peculiare esilio di Edward Said e che, anche in questo autoritratto finale, si mostra nel rifiuto di una narrazione lineare e teleologica, nell'elusione di una *Bildung*. Nell'imminenza dell'esilio più radicale dalla vita Said si racconta attingendo indistintamente a saggi pubblicati su riviste prestigiose o a brevi interventi marginali, guardandosi nello specchio delle concezioni discorsive dissonanti che hanno dato molteplici forme alla sua identità. L'urgenza drammatica, ultimativa che smuove il montaggio di questa galassia aggiunge alla suggestione di uno straordinario autoritratto di esule la seduzione struggente dell'ultima parola di un inimitabile intellettuale, proteso a difendere sino alla fine la necessità delle cause perse e delle utopie moribonde.

alessandra.marzola@unibg.it

A. Marzola insegna letteratura inglese all'Università di Bergamo

Vuoi L'Indice gratis?

Regala (o trova)
due nuovi abbonamenti!Campagna abbonamenti 2009
Se ti abboni ora risparmiSe ne regali uno a un amico
il tuo abbonamento è scontato del 50%
(€ 55,00 + 27,50)Se acquisti un abbonamento e il CD
(con le recensioni dall'ottobre 1984 al 2004)
spendi € 70,00Per grattarsi, il mignolo.
Per sposarsi, l'anulare.
Per insultare, il medio.
Per viaggiare, il pollice.
Per leggere, L'Indice.